



DANTE 700

- nel 700mo anniversario dalla morte -

“Settimana Agostiniana”, Associazione Sant’Agostino
Cassago Brianza, 2 sett. 2021

Buonasera a tutti. Ora, prima di cominciare è bene intendersi su alcune cose. La prima è che anche solo citare Sant’Agostino durante la Settimana Agostiniana è un’impresa complicata: ci sono qui stasera, in questo gruppo, persone che non soltanto conoscono Agostino, e lo conoscono di sicuro meglio di me, ma che *amano* Agostino. Per le quali le parole di Agostino sono un balsamo per curarsi e un porto in cui stare al sicuro.

Quindi è complicato. E poi si parla di Dante, roba da far tremar le vene ai polsi. Teniamone, tenetene, conto. Bene. Una delle prime cose da dire a me sembra che sia questa: c’è qualcosa di strano, in apparenza, nel rapporto tra Dante e Sant’Agostino, ovvero che uno dei più grandi tra i Padri della Chiesa, nella Divina *Commedia* non compare mai come personaggio. Viene, al più, “nominato” nel Paradiso.

Ma questa stranezza davvero è solo apparente, perché in realtà l’insegnamento di Agostino, le sue parole, stanno ovunque, quasi sparse qua e là, come dei promemoria, o meglio ancora come degli appigli, quasi a dire che una delle fondamenta del pensiero filosofico e teologico che sta sotto la *Commedia* è saldo, ed è quello di Sant’Agostino. Già nell’Inferno, per dire: nel Canto I, versi 70-72, Virgilio, che si presenta, dice:

*“Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto ‘l buono Augusto
nel tempo de li dèi falsi e bugiardi”*

ed ecco che questa è proprio un’espressione di Agostino che nel *De Civitate Dei*, libro II, parla di “*deos falsos fallacesque*”. E poi, come mi ha fatto notare il Prof. Beretta (io non me n’ero accorto) sempre in Inferno, Canto II, versi 34-42, c’è un riferimento chiaro alle *Confessioni*, Libro V.

Si parla di paura, qui, ma che paura è? È la paura di Dante di iniziare il viaggio, la stessa che ebbe Agostino. Dante infatti scrive così:

*“E quale è quei che disvuol ciò che volle
e per nuovi pensier cangia proposta
sì che dal cominciar tutto si tolle”*

mentre nelle *Confessioni* leggiamo “*Il mio cuore era spinto ora in una direzione, ora in direzione contraria*”. E ce ne sarebbero tanti di esempi, tutti disseminati come i sassolini di Hansel e Gretel, avete presente, a indicare una pista.

L’ultimo: nel Canto XXIV del Purgatorio Dante si attarda in una discussione tutta letteraria sull’amore – sullo stile letterario con cui si esprime l’amore, intendo – con il poeta lucchese Bonagiunta Orbicciani (non entriamo nel merito, che è complicato) e spiega questa cosa parlando delle penne degli uccelli, prendetela per buona. Bene, Agostino, nelle *Enarrationes in psalmos*, commentando il Salmo 21, scrive quasi la stessa cosa parlando di “*Un’anima irretita dall’amore terreno [che] è come se avesse del vischio nelle penne [e] non può volare*”.

Quindi vedete: Sant’Agostino come personaggio non c’è – non ha un suo luogo in cui parlare in prima persona come ce l’hanno San Domenico, San Francesco, San Bernardo o San Benedetto – eppure c’è comunque. C’è, si potrebbe dire, sempre. È una cosa che dà da pensare. Era questo che vi chiedevo di tener presente insieme a me, in questa piccola chiacchierata di stasera, un’oretta che passeremo in compagnia di Dante.

C’è anche quella cosa bellissima che viene attribuita ad Agostino (ma riferimenti diretti al testo non ne ho trovati, magari gli amici dell’Associazione mi aiuteranno in seguito) e che è l’intuizione di ciò che sta nascosto nella risposta di Gesù a Pilato (Pilato sta tra gli ignavi, quelli che non seppero scegliere il

vero bene). Mi limito a dirvela solo perché è bellissima davvero: Sapete che Pilato risponde a Gesù, che gli dice di essere venuto nel mondo “*Per rendere testimonianza alla verità*”, con una domanda: “*Che cos’è la verità?*”, chiede. In latino “*Quid est veritas?*”. Al che Gesù tace. E Pilato non è in grado di andare oltre quel silenzio, gli pare che Gesù non sappia rispondere, non sia capace, e quindi sceglie di non scegliere, e così – secondo Dante – non si guadagna il Paradiso ma l’Inferno.

Bene. Pare che sia stato Agostino ad accorgersi per primo che in realtà la domanda di Pilato conteneva già la risposta, dato che anagrammando “*Quid est veritas?*” si ottiene “*Est vir qui adest*”, ovvero, “*Che cos’è la verità?*”, “*È l’uomo che ti sta davanti*”. Solo che Pilato non coglie, non capisce, forse non si sforza neppure di capire che è la cosa peggiore che possiamo fare. Tutti quanti intendo, tutti: non provarci neppure. E finisce (sempre, non dimentichiamolo, secondo Dante) all’Inferno.

Tutte cose meravigliose, su cui sarebbe bello potersi attardare. Ma non si può, quindi andiamo al sodo: c’è una regola quando si parla in pubblico, qualunque sia l’argomento trattato, ed è che più grande è ciò di cui parli – più è importante, universale, noto – e più è facile dire banalità o, peggio, sciocchezze a riguardo. Se poi non sei uno studioso, uno che abbia dedicato anni ad apprendere, ad approfondire, a confrontare ogni informazione, questo pericolo si amplia incommensurabilmente. Il che è proprio il nostro caso di stasera: c’è un lettore che parla (appassionato, avido e tutto quello che volete, ma comunque un semplice lettore) e c’è Dante di cui parlare. Occorre farsi aiutare da qualcuno... persino Dante lo sapeva, e quando ha messo in rima, in canto, nientemeno che il destino degli uomini dopo la morte, più tutto un grande pezzo della storia sua personale del suo tempo in generale, ha sentito la necessità di avere qualcuno con sé che lo aiutasse.

Anche noi stasera facciamo così, e anche noi, proprio come Dante, ci facciamo aiutare a entrare da un poeta. Un grande poeta del nostro ‘900. Uno che ebbe un amore a tal punto eccezionale per due giganti della letteratura italiana, che è proprio in nome di quell’amore che vale la pena di partire da lui. Non è un caso che i “giganti” fossero entrambi suoi “colleghi”, poeti. Sto parlando di Mario Luzi, esponente dell’ermetismo (ma bisogna tener conto del fatto che l’ermetismo non è stato tanto un filone letterario quanto un atteggiamento nei confronti della scrittura) e più volte candidato al Nobel per la Letteratura. Amò con tutto il cuore Dante Alighieri e Giacomo Leopardi.

Mario Luzi ha dedicato a questi due poeti molto più che una riflessione, ha scritto su di loro interi libri, e ne ha indagato la poetica non semplicemente da “critico” ma da poeta, ovvero da collega come si diceva prima. La ragione per cui questa sera partiamo da lui è che una delle sue riflessioni di fondo può esserci particolarmente utile nel nostro oggi, mentre stiamo auspicabilmente uscendo – magari titubanti, certo speranzosi che sia un’uscita definitiva – dalla pandemia.

E quella ragione è che Luzi ha intuito con grande chiarezza un tratto comune a questi due colossi letterari separati tra loro da cinque secoli, anno più anno meno. È il tratto del dolore: entrambi, Dante e Leopardi, hanno cantato, lungo la loro opera, il dolore. In modo tra loro profondamente diverso ovviamente, ed è proprio in quella diversità che si può trovare una chiave.

Perché Leopardi è già un figlio della modernità, e della messa in crisi della “verità” che proprio la modernità compie: per questo Leopardi quasi interroga, pone domande alla natura, e dalle risposte che riceve trae convincimenti che forse non è del tutto sbagliato definire “teologici”. Al di là delle definizioni che non possono essere che superficiali dette così in breve (pessimismo, nichilismo...) questo è il quadro in cui Leopardi si muove.

Dante, che pure nella sua opera si pone allo stesso modo il problema del dolore (o, per meglio dire, incontra il dolore) lo fa diversamente da Leopardi. Leopardi deve costruire ciò che sa sulla base dell’esperienza che compie e del male che lo circonda (il male anche del suo fisico minato, il male della sua reclusione nel labirinto/carcere di Recanati) mentre, in maniera totalmente diversa da quella di Leopardi, Dante sa che nel mondo “*Il dolore è una scena e non è il tutto*”.

La scrive proprio Mario Luzi questa frase bellissima: nel mondo “*Il dolore è una scena e non è il tutto*”, la scrive in un libro che indaga proprio il senso della poetica dantesca, “*L’inferno e il limbo*”. Perché Luzi può dirci una cosa simile? Come fa Dante a sapere questa cosa che Leopardi ignora, o in cui Leopardi non crede? Ce lo spiega Mario Luzi dicendoci che Dante la sa perché rispetto a Leopardi – e rispetto a tutti noi – Dante gode di un vantaggio colossale.

Ha cioè il privilegio della “sapienza”: egli “sa” e sa che c’è un “oltre” in cui tutto si farà chiaro. Dante crede fermamente – come ogni cristiano della sua epoca – che quello che Paolo scrisse nella prima lettera ai Corinzi sia semplicemente vero: “*Ora la nostra visione è confusa, come in un antico specchio, ma un giorno saremo faccia a faccia...*”. Insomma, Dante viene da un tempo del mondo molto lontano da quello di Leopardi, così come dal nostro.

Non sto dicendo che Dante non avesse dubbi, ne aveva anche lui, eccome, proprio come ne abbiamo noi o ne aveva Giacomo Leopardi, ma il suo dubbio era radicalmente diverso dal nostro: noi legittimamente dubitiamo (o possiamo dubitare, o potremmo dubitare, abbiamo insomma il diritto di dubitare) dell’esistenza di Dio e di un aldilà in cui essere giudicati per ciò che abbiamo compiuto, Dante dubitava al limite della propria salvezza. Che non è poco ma, insomma, non è la stessa cosa.

Ecco, a me sembra che partire da qui, da questa constatazione di quanto sia profondo lo scarto che separa noi e la nostra esperienza da quella di Dante, sia importante. È una cosa di cui a volte tendiamo a non tener conto. Sennonché capire Dante e la *Commedia* (ammesso e non concesso che sia possibile usare il verbo “capire” davanti al genio e alle opere del genio) è impossibile senza conoscere o almeno indagare la temperatura dell’acqua in cui vogliamo immergerci.

Secondo me, chi si occupa di esegesi biblica ha trovato una bella espressione per definire questa necessità. Questi studiosi della Bibbia dicono che accanto allo studio della Sacra Scrittura è indispensabile condurre un’indagine parallela di quello che definiscono il “*Sitz im Leben*”, ovvero “*l’ambiente vitale*” che ha originato un determinato testo, vale a dire il tempo e il luogo in cui la parola viene scritta sulla carta. È un’espressione che mi piace molto perché – accade spesso con la lingua tedesca – è “esatta”: definisce perfettamente quello che ci serve.

Proviamoci insieme a fare questo percorso. Lo scorso Natale mi è stato regalato quel libro pubblicato da Laterza e scritto dal Prof. Alessandro Barbero che s’intitola, emblematicamente, “*Dante*”. Chiaro che è molto piacevole da leggere: il prof. Barbero ha il dono di saper raccontare la storia con leggerezza e grazia ineguagliabili, però – siccome è uno storico e da storico lavora, senza venir meno ai propri doveri – può essere che chi ha letto il libro ne abbia ricavato una sorta di “delusione”. A me è successo.

Perché ogni cosa che ci viene raccontata nel libro viene anche puntigliosamente documentata, ci viene detto insomma quale sia la fonte su cui si basa ogni argomentazione. Il che vale a dire pochi aneddoti (che spesso sono, per il profano, la parte “gustosa” di una ricostruzione storica) e molti documenti, che possono anche essere (sempre per il profano, per il semplice appassionato... per me insomma) anche... a volte... noiosi. Certo non è colpa del prof. Barbero.

Quindi noi cosa sappiamo di Dante? Pochissimo. E cosa sappiamo del tempo e del luogo (dei luoghi) in cui visse? Poco. Già più di quello che sappiamo di Dante per dire, ma comunque poco, il profano sa poco, e in ogni modo la quantità di quello che sappiamo di quel tempo e di quei luoghi in relazione a Dante è davvero qualcosa di minuscolo. È un bel problema, essendo qui ahinoi parlare di Dante.

Per esempio: quando abbiamo la certezza che Dante fosse, in una certa data, in un determinato posto? Quattro. Cioè quattro corrispondenze tempo/luogo in una vita intera. Praticamente nulla. Sappiamo che il 19 giugno del 1301 presenziava al Consiglio dei Cento a Firenze. Sappiamo che il 6 ottobre 1306 si trovava tra Sarzana e Castelnuovo Magra. Sappiamo che era a Poppi il 18 maggio 1311 e che il 20 ottobre 1320 era a Sant’Elena di Verona. Fine, nient’altro. E come facciamo a saperlo? Perché ciò che stava facendo è rimasto scritto da qualche parte.

A Firenze nel 1301 fece una dichiarazione di voto ma nelle altre occasioni erano cose ben più banali: redige un atto notarile, scrive un biglietto per conto della padrona della casa in cui è ospite (che è un compito anche umile questo, da assistente, da segretario). Per dire che di Dante Alighieri non soltanto sappiamo – sappiamo con certezza – poco, ma neppure abbiamo conservato qualcosa di scritto da lui, di autografo: non c’è neppure una riga di Dante, scritta di suo pugno, che sia arrivata sino a noi. Non è del tutto strano, si parla comunque di più di sette secoli fa, ma un po’ sì. Autografi di Petrarca, per dire, ne abbiamo.

Ma Petrarca scriveva sulla pergamena, che era materiale resistente e – questo possiamo dirlo – usato da persone che godevano di certi mezzi, Dante scriveva probabilmente su materiali più poveri, certamente più deperibili, e anche se gli autografi di Dante si cercano ancora, al momento non ne sono

mai stati trovati. Il che ha creato alcuni fenomeni curiosi, dovuti sostanzialmente al fatto, logico, che le opere di Dante sono state riprodotte da molti copisti.

Della *Commedia*, per esempio, sono arrivati sino a noi circa ottocento codici detti “apografi” (significa, semplicemente, che sono copie dirette) di una produzione iniziale che gli studiosi stimano essere stata di 1.500, forse 2.000, un numero molto elevato, a prova della larghissima diffusione che l’opera ebbe da subito e in fasce variegata della popolazione, che vanno a toccare strati sociali e culturali anche molto differenti tra loro. Non solo i ricchi e i colti, insomma (i poveri e gli incolti potevano ascoltare le letture altrui). Ma il fatto che ci abbiano messo mano dei copisti ha creato anche situazioni particolari, perché i copisti hanno la tendenza... a sbagliare. Quando non a metterci del loro cambiando qua e là qualcosa. Sicché una versione unica e univoca della *Commedia* noi di fatto non l’abbiamo e quella che conosciamo come “*Antica vulgata*” è frutto di un grande lavoro filologico che si basa su testi anzitutto scritti non oltre la metà del XIV secolo e quindi il più vicino possibile al 1321 in cui Dante morì. Sempre copie però.

Sulla questione degli sbagli dei copisti lasciatemela dire una parola, a loro difesa. Prendo sempre esempio, come prima, dal libro più diffuso e copiato della storia, vale a dire la Bibbia. Gli studiosi hanno infatti calcolato (non chiedetemi come, ma così è) che un copista bravo compie in media un errore ogni venti righe. Sicché, anche nella Bibbia, di espressioni strane che possono essere facilmente spiegate supponendo un errore del copista ce ne sono parecchie, la più famosa è la faccenda del cammello che passa per la cruna di un ago e che probabilmente in origine era una corda (Kàmēlos, cammello, e Kàmīlos, corda).

Ma supponendo un’origine aramaica del testo evangelico, ce ne sono anche di più interessanti: ad esempio in Marco capitolo 1, versetto 7, e in Luca capitolo 3, versetto 16, in riferimento a Gesù Giovanni Battista dice “*Non sono degno di slacciare la cinghia dei suoi sandali*”, però in Matteo capitolo 3, versetto 11 sta scritto “*Non sono degno di portare i suoi sandali*”, il che appare molto meno naturale ma è spiegabile se si pensa che in aramaico slacciare (lâshèlèt) e portare (lâ’set) si scrivono in modo pressoché uguale.

Ma non divaghiamo. Era per dire che se di errori simili possono essercene nella Bibbia, figuriamoci nella *Commedia*. Uno tra i più celebri e raccontati riguarda il Canto XIV dell’Inferno (versi 79-81) in cui, poco oltre la metà, sta scritto:

*“Quale del Bullicame esce ruscello
che parton poi tra lor le peccatrici,
tal per la rena giù sen giva quello”.*

Qui si parla di un corso d’acqua (che si chiama Bullicame, non è importante ora entrare nel merito) cui sono accostate delle fantomatiche “peccatrici”. Ora, vi sono versioni copiate del poema che dicono non “peccatrici” ma “pettatrici”, quale delle due è quella corretta? Il senso della terzina è che questo corso d’acqua, il Bullicame appunto, ha acque solforose cui si accostano delle figure femminili. Perché? Sono prostitute, e quindi peccatrici? Stanno lì perché le acque solforose erano più adatte alla loro igiene intima, oltre che perché era loro proibito usare i bagni pubblici? O non erano invece “pettatrici”, cioè operaie addette al lavoro delle fibre di canapa usate in tessitura, che pure avevano bisogno per il loro mestiere di acque solforose? Prostitute od operaie?

Non lo sappiamo. È solo un esempio naturalmente, oltretutto citato parecchie volte e da molti in questi tempi di celebrazioni dantesche, ma per dire – senza addentrarci troppo in una questione così tecnica e in fin dei conti poco importante per il nostro ragionamento di stasera – che occorre intendersi su parecchie cose prima di mettersi a parlare della *Commedia* o del suo gigantesco autore. Insomma, non è così semplice.

Ma entriamoci finalmente nella *Commedia*.

*“Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l’eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.*

*Giustizia mosse il mio alto fattore
fecemi la divina podestate,
la somma sapienza e ‘l primo amore.*

*Dinanzi a me non fuor cose create
non etterne, e io eterno duro.*

Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate".

Ecco che abbiamo letto anzitutto le prime tre terzine del Canto III dell'Inferno. Famosissime, non serve quasi dir nulla a riguardo e difatti nulla diremo. Vorrei però che prestassimo insieme attenzione agli ultimi due versi, quando si parla di eternità: perché ci verranno utili tra non molto.

Poi, sempre nel Canto III, poco più avanti (versi 82-120) rispetto all'avvertimento che apre il Canto e che "spiega" cosa sia l'Inferno e la sua eternità, incontriamo Caronte.

*Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
gridando: "Guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo:
i' vegno per menarvi a l'altra riva
ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.*

*E tu che se' costì, anima viva,
pàrtiti da cotesti che son morti".*

*Ma poi che vide ch'io non mi partiva,
disse: "Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
più lieve legno convien che ti porti".*

*E 'l duca lui: "Caron, non ti crucciare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare".
Quinci fuor quete le lanose gote
al nocchier de la livida palude,
che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.*

*Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
cangiar colore e dibattero i denti,
ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Dio e lor parenti,
l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e 'l seme
di lor semenza e di lor nascimenti.*

*Poi si ritrasser tutte quante insieme,
forte piangendo, a la riva malvagia
ch'attende ciascun uom che Dio non teme.*

*Caron dimonio, con occhi di bragia
loro accennando, tutte le raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia.*

*Come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo
vede a la terra tutte le sue spoglie,
similmente il mal seme d'Adamo
gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni come augel per suo richiamo.*

*Così sen vanno su per l'onda bruna,
e avanti che sien di là discese,
anche di qua nuova schiera s'auna.*

Naturalmente non mi metterò a fare l'esegesi, non voglio giocare a fare il Sermonti, o il Benigni, in piccolissimo. Non vi meritate una banalizzazione di questi versi. Perché sono bellissimi, e tanto basta. Accorgersi della bellezza e il primo passo del conoscerla. Allora, poi, se già non l'avete fatto, potrete cercare in un libro, o in Rete, Sermonti, o Benigni, o chi preferite voi affinché spieghino questi versi, ossia perché ci entrino esaminandoli uno per uno. Dopo però. Per prima cosa ce li lasciamo entrare nelle orecchie come – appunto – un canto. Ce ne lasciamo cantare la meravigliosa e struggente

bellezza. La bellezza della descrizione di Caronte ad esempio: l'abbiamo sentita ed è capace di spaventare anche noi, donne e uomini del XXI secolo, abituati all'horror e allo splatter del cinema. La bellezza di quelle similitudini che sono sparse ovunque nella *Commedia*, che ci fa davvero vedere quelle anime dannate che s'avviano alla loro eternità una a una, come le foglie che una alla volta cadono dai rami d'autunno.

La bellezza della disperazione, perché persino la disperazione può diventare bella se a raccontarla è la poesia, di quelle anime che hanno capito di avere sbagliato tutto nella loro vita, e che hanno capito... d'averlo capito troppo tardi. E allora bestemmano tutto, disperate. Dio, ma non solo Dio: anche i loro genitori bestemmano, e non solo i loro genitori ma persino il momento, e il luogo del loro concepimento. E non solo luogo e momento ma persino il seme da cui sono stati generati bestemmano. Troppo tardi. E tutta questa meraviglia l'ha creata un uomo, in un certo momento della nostra storia.

Eppure Dante "non è" un personaggio storico, nel senso che di lui come uomo che ha attraversato un pezzo di storia sappiamo poco o punto. Ricordate? Solo di quattro giorni della sua vita sappiamo dove fosse, e che fece. Nemmeno la data in cui è nato conosciamo, solo l'anno, il 1265, mentre il giorno preciso è compreso tra la fine di maggio e la fine di giugno poiché egli stesso, sempre nell'*Inferno*, dice di essere del segno dei Gemelli. Il che è probabile, anzi probabilissimo, anzi quasi certo ma non certo del tutto (ovvero non è supportato da un qualunque documento pervenutoci) e va considerato anche che i nati nel segno dei Gemelli erano all'epoca di Dante considerati particolarmente portati per le arti letterarie. Per dire come la cifra simbolica – il peso dei simbolismi – abbiano per il mondo in cui ci si addentra leggendo Dante un'importanza che non può essere accantonata in nome di una certezza storica che c'è solo se è supportata dai documenti.

Dante poi è considerato il padre della Letteratura italiana, e lo è eccome. Ce lo dice ad esempio la voce "Dante" dell'Enciclopedia Treccani, dove sta scritto che "*Dante merita pienamente il titolo di 'padre' della lingua italiana. Anzitutto perché in tutta la sua opera, ma soprattutto nella Commedia, ha talmente potenziato la giovane lingua italiana da lasciare in eredità agli scrittori che sono venuti dopo di lui uno strumento che permetteva di parlare di tutto, mentre, come l'aveva ricevuta lui dai predecessori, era capace di parlare solo di poche cose*".

Eppure anche su questo occorre intendersi, su cosa sia la lingua italiana e su che cosa fosse l'Italia al tempo di Dante. Per lui "Italia" era né più né meno che un'espressione geografica, un sinonimo di "Lazio" così come la parola "Italiano" equivaleva alla parola "Latino" (nel senso qui della provenienza, non della lingua latina). Dante non era e non si sentiva "italiano" come ci sentiamo italiani noi: l'orizzonte in cui viveva – le acque in cui era immerso – erano semmai quelle dell'Impero. Dante quale personaggio "storico" e parte della "storia d'Italia" è infatti un'invenzione del Risorgimento (attenti, non "invenzione" in senso spregiativo, ma come di cosa generata anche in buona fede ma in un certo momento storico e per un sottinteso fine politico) quando, al momento della realizzazione dell'unità d'Italia, era importante trovare e proporre figure collanti in cui potersi riconoscere.

E tuttavia come personaggio della Storia Dante fu pressoché insignificante: fu sì tra i priori della città per due mesi ma il suo lavoro, gli incarichi che ricevette, anche quelli diplomatici, furono di fatto modesti, e quando parla di Bonifacio VIII come di un suo nemico non dovremmo dimenticare che non c'è alcuna prova del fatto che il papa lo conoscesse (ovvero che Dante fosse abbastanza importante da esser conosciuto dal papa) e lo riconoscesse quindi a propria volta come nemico suo.

Eppure Dante, che come personaggio storico praticamente non esiste, è dal punto di vista letterario tutt'altra cosa, è il massimo autore della Letteratura italiana e accanto alle cose che sto dicendovi ora, quelle in cui il Dante della storia viene trattato con una non troppo celata sufficienza, ne ho trovate altre che lo celebrano davvero per il genio letterario che fu. Come questa frase, bellissima, dello studioso Giampaolo Dossena che vi riporto per intero: "*Padre della lingua italiana, ci ha lasciato alcune opere che vale la pena di leggere, anzi vale la pena di sapere l'italiano per poterle leggere, anzi per poterle leggere varrà la pena di studiare l'italiano quando l'italiano sarà una lingua morta*". Ecco: non ho ancora letto una definizione più chiara e appassionata di questa su cosa rappresenti e su chi sia Dante per l'intera nostra cultura.

Ma è sempre una questione di tempo no? Il Tempo e la Storia (con la maiuscola) sono tra loro intrecciati e inestricabili. Allora lasciamoci trasportare da un altro breve brano letto dalla *Commedia*, e per la precisione dal Canto I del Purgatorio. È qui che viene utile quella cosa che vi chiedevo di mettere da parte prima, quella dell'eternità delle pene infernali. Quindi mentre ascoltiamo i versi da 1 a 48, tiratela fuori e tenetevela lì, in vista, la vostra idea di cosa sia, sul serio, l'eternità.

*Per correr miglior acque alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
che lascia dietro a sé mar sì crudele;
e canterò di quel secondo regno
dove l'umano spirito si purga
e di salire al ciel diventa degno.*

*Ma qui la morta poesì resurga,
o sante Muse, poi che vostro sono;
e qui Caliopè alquanto surga,
seguitando il mio canto con quel suono
di cui le Piche misere sentiro
lo colpo tal, che disperar perdono.*

*Dolce color d'oriental zaffiro,
che s'accoglieva nel sereno aspetto
del mezzo, puro infino al primo giro,
a li occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch'io uscì fuor de l'aura morta
che m'avea contristati li occhi e 'l petto.*

*Lo bel pianeto che d'amar conforta
faceva tutto rider l'oriente,
velando i Pesci ch'erano in sua scorta.
l' mi volsi a man destra, e puosi mente
a l'altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor ch'a la prima gente.*

*Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle:
oh settentrional vedovo sito,
poi che privato se' di mirar quelle!
Com'io da loro sguardo fui partito,
un poco me volgendo a l'altro polo,
là onde 'l Carro già era sparito,
vidi presso di me un veglio solo,
degnò di tanta reverenza in vista,
che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
portava, a' suoi capelli simigliante,
de' quai cadeva al petto doppia lista.*

*Li raggi de le quattro luci sante
fregiavan sì la sua faccia di lume,
ch'i' 'l vedea come 'l sol fosse davante.
"Chi siete voi che contro al cieco fiume
fuggita avete la pregione eterna?",
diss'el, movendo quelle oneste piume.*

*"Chi v' ha guidati, o che vi fu lucerna,
uscendo fuor de la profonda notte
che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
o è mutato in ciel novo consiglio,
che, dannati, venite a le mie grotte?"*

Versi già più difficili di quelli dell'Inferno, vero? Meglio: già più complessi, più "duri" al nostro orecchio. Ed è giusto che così ci sembrino, è naturale, perché il balzo che facciamo nel Purgatorio è notevole.

Non solo per noi e non solo dal punto di vista letterario. Anche per un uomo del tempo di Dante era strana questa cosa, teologicamente strana. Perché se l'idea del Purgatorio già esisteva, una dottrina vera e propria a riguardo, nel cristianesimo, nasce a ridosso di Dante.

È il secondo Concilio di Lione a definirla nei suoi aspetti principali, nel 1274, quindi cosa sia davvero il Purgatorio lo scoprirono Dante e i suoi contemporanei, e anzi si potrebbe prendere in mano "La nascita del Purgatorio", libro del 1981 del grande storico francese Jacques Le Goff, e dire con lui che "Il Purgatorio di Dante rappresenta la conclusione sublime della lenta genesi del Purgatorio avvenuta nel corso del Medioevo". E questo scarto, questo cambio radicale di scena, Dante ce lo fa sentire proprio all'arrivo sulla spiaggia che sta alla base del monte del Purgatorio, subito dopo essere uscito "A riveder le stelle". Lo fa proprio attraverso lo scarto tra l'eternità e il tempo: le pene delle anime purganti, infatti, non sono eterne, ma limitate nel tempo. Quindi Dante e Virgilio sono appena usciti dall'eternità infernale, e prima di entrare in quella del Paradiso ripiombano nel tempo comprensibile a un umano.

Perché qui il tempo scorre, proprio come nel mondo dei vivi, e avrà una fine; prima invece, davanti all'epigrafe all'ingresso dell'Inferno, Dante non era riuscito a capire il senso di quella eternità di cui l'avvertimento parlava, al punto che s'era voltato verso Virgilio e di quelle parole al compagno d'avventura aveva detto: "Maestro, il senso lor m'è duro". E come fa Dante a farci capire che di nuovo siamo anche noi dentro al tempo? In un modo sublime cui aveva accennato già uscendo dagli Inferi: mostrandoci le stelle.

Non so se avete ancora in mano la vostra idea di "eternità". Se si provate a confrontarla con la spiegazione di Dante. Perché non è che lui definisca "cosa sia" l'eterno, che sarebbe impossibile, ma ci aiuta a intendere come l'eterno è mostrandoci quello che prova quando ritorna "nel" tempo. Ed è geniale: c'è il pianeta Venere, c'è la costellazione dei Pesci, c'è il Carro, ci sono anche quattro stelle fisse che non sono visibili per l'umanità perché il Purgatorio si trova agli antipodi del nostro mondo, e che rappresentano le quattro Virtù cardinali. C'è anzitutto un "Dolce color d'oriental zaffiro", la pietra azzurra che nei dotti testi lapidari rappresentava l'annuncio della liberazione. E il Purgatorio sarà narrato tutto così, con lo scorrere del tempo. Quindi leggendolo assisteremo alle albe e ai tramonti, all'apparire di cieli notturni colmi di stelle, ai giorni che si succedono alle notti. E poi c'è quella figura d'uomo che fa da contraltare a quelle spaventose dell'Inferno (Caronte, Minosse...) ed è quella di Catone Minore, l'Uticense, a tal punto esempio di rettitudine morale e di martire della libertà da essere stato messo a custodire questo regno ultraterreno.

Ed è bello anche quello che viene dopo, che anche per ragioni di tempo non possiamo leggere, quando Virgilio – per chiarire a Catone che loro due sono autorizzati a percorrere quella via – tra le altre cose gli parla di sua moglie, di Marzia, che sta nel Limbo e che Virgilio e Dante avevano incontrato. Quindi per spiegarsi porta a Catone quasi un saluto di lei, simbolo dell'amore e della fedeltà coniugale.

Poi dobbiamo correre, il tempo è poco e cose da dire ce ne sarebbero così tante... allora prima di arrivare alla chiusura andiamo anche noi a mettere i piedi nel Paradiso: per due cose. La prima, in omaggio ad Agostino, è la lettura dei versi al culmine dei quali sta appunto il nome di questo grande Santo e Padre della Chiesa: li lasciamo lì, senza altre mie inutili chiacchiere, solo per poterne sentire il nome quasi fosse sulla bocca di Dante. Sono i versi da 1 a 36 del Canto XXXII del Paradiso.

Affetto al suo piacer, quel contemplante

libero officio di dottore assunse,

e cominciò queste parole sante:

*“La piaga che Maria richiuse e unse,
quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
è colei che l'aperse e che la punse.*

Ne l'ordine che fanno i terzi sedi,

siede Rachel di sotto da costei

con Beatrice, sì come tu vedi.

Sarra e Rebecca, Iudit e colei

*che fu bisava al cantor che per doglia
del fallo disse 'Miserere mei',*

puoi tu veder così di soglia in soglia

*giù digradar, com'io ch'a proprio nome
vo per la rosa giù di foglia in foglia.*

*E dal settimo grado in giù, sì come
infino ad esso, succedono Ebree,
dirimendo del fior tutte le chiome;
perché, secondo lo sguardo che fé
la fede in Cristo, queste sono il muro
a che si parton le sacre scalee.*

*Da questa parte onde 'l fiore è maturo
di tutte le sue foglie, sono assisi
quei che credettero in Cristo venturo;
da l'altra parte onde sono intercisi
di vòti i semicirculi, si stanno
quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.*

*E come quinci il glorioso scanno
de la donna del cielo e li altri scanni
di sotto lui cotanta cerna fanno,
così di contra quel del gran Giovanni,
che sempre santo 'l diserto e 'l martiro
sofferse, e poi l'inferno da due anni;
e sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Augustino
e altri fin qua giù di giro in giro”.*

La seconda cosa è solo per lasciarci cullare dalla bellezza dei versi di Dante. Certo mettendo i piedi nel Paradiso facciamo un bel salto: un attimo fa eravamo sulla spiaggia davanti all'ingresso del Purgatorio e ci ritroviamo in un attimo ai Canti finali del Paradiso. Quello di poco fa era il XXXII, e ora c'è il XXXIII, versi da 1 a 39.

Perché in fondo, se non accettiamo il rischio di tuffarci dentro alla bellezza, quale altro rischio sapremo affrontare?

*Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.*

*Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'eterna pace
così è germinato questo fiore.*

*Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso, intra ' mortali,
se' di speranza fontana vivace.*

*Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia e a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz' ali.*

*La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiato
liberamente al dimandar precorre.*

*In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.*

*Or questi, che da l'infima lacuna
de l'universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,
supplica a te, per grazia, di virtute*

*tanto, che possa con li occhi levarsi
più alto verso l'ultima salute.*

*E io, che mai per mio veder non arsi
più ch'io fo per lo suo, tutti miei prieghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,
perché tu ogne nube li dislegghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,
sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.*

*Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoi, che conservi sani,
dopo tanto veder, li affetti suoi.*

*Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei prieghi ti chiudon le mani!*

Era la magnifica preghiera che San Bernardo rivolge alla Vergine aprendo l'ultimo Canto della *Commedia*, straordinaria perché contiene non solo l'altissima poesia che è la materia stessa di cui è costituita, ma anche una limpida aderenza alla dottrina cristiana su Maria, con quell'incipit che fa tremare tanto è bello, quando dice:

*"Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio".*

E vedete che ci siamo tornati all'eternità, prima del tuffo finale e indicibile dentro "*L'amor che move il sole e l'altre stelle*".

Ma ci sono anche cose più difficili da osservare, per cogliere le quali – come dappertutto, nella *Commedia* – ci vorrebbe una lente d'ingrandimento letteraria difficile da trovare. Infatti, se aveste davanti il testo scritto, potreste vedere che unendo le lettere iniziali delle ultime sette terzine della preghiera formeremmo le parole "*Iosèp av*", come in una specie di citazione/saluto a San Giuseppe cui manca la "e" di "Ave" in modo che le lettere siano sette, numero che è simbolo della perfezione.

È davvero uno scrigno la *Commedia*, piena com'è di tesori. Tutta insieme, in una sola serata poi, è impossibile raccontarla. Però mi sembrava bello provare a cogliere qualcosa qui, qualcosa là, qualcosa d'altro laggiù – un po' come ha fatto Dante seminando ovunque Agostino – anche solo per non cadere nella sola aneddótica spiccia (perché Dante è sempre vestito di rosso? È vero che aveva il naso aquilino? È vero che semi della *Commedia* si possono trovare nella letteratura islamica? Il suo fantasma è davvero apparso ai figli per rivelare il nascondiglio degli ultimi tredici canti del Paradiso?).

Che poi è divertente, l'aneddotica, ci si può perdere dentro volentieri: Dante è sempre rappresentato vestito di rosso perché il rosso era il colore della corporazione degli Speciali (dei farmacisti) cui apparteneva. Non sembra abbia avuto il naso aquilino, le opere che lo rappresentano così sono tutte molto successive alla sua morte; ma chi lo sa, forse un naso importante doveva ben averlo. Poi la letteratura islamica contiene esempi di viaggi nell'oltretomba, viaggi di Maometto ad esempio, e non è affatto improbabile che Dante ne abbia potuti conoscere. Infine, stando a Boccaccio, gli ultimi tredici Canti della *Commedia* sarebbero stati introvabili alla morte del poeta finché, circa otto mesi dopo, verso il maggio del 1322, Dante non sarebbe apparso in sogno al figlio Iacopo per dirgli dove li avrebbe potuti trovare. Così scrisse Boccaccio, da lì a credere che così andarono le cose... ce ne corre.

E ora andiamo a chiudere, ma per farlo dobbiamo andare all'Inferno, tornarci. Perché per finire vorrei proporvi una lettura brevissima – certamente tutt'altro che esaustiva – del Canto XXVI e dell'incontro tra Virgilio, Dante, Ulisse e Diomede. Il brano è tra i più celebri della *Commedia*: siamo al verso 76 e tra le fiamme che avvolgono le anime dei consiglieri fraudolenti ne compare una che ha però due punte, al contrario di tutte le altre, perché contiene due dannati e non uno solo.

*Poi che la fiamma fu venuta quivi
dove parve al mio duca tempo e loco,
in questa forma lui parlare audivi:*

"O voi che siete due dentro ad un foco,

*s'io merital di voi mentre ch'io vissi,
s'io merital di voi assai o poco
quando nel mondo li alti versi scrissi,
non vi movete; ma l'un di voi dica
dove, per lui, perduto a morir gissi”.*

Virgilio interroga le due anime a uso di Dante (Virgilio sa bene chi siano), ed è bella questa cosa, che usi parole così suadenti per indurre “*l'un di voi*” a parlare e a raccontare una storia. È bella perché una delle interpretazioni possibili – in realtà Virgilio nell’Eneide ha scritto assai poco di Ulisse – è che stia ingannando i due dannati e si spacci per Omero parlando loro in greco, quindi inganni degli ingannatori, dato che è per l’inganno del cavallo che Ulisse e Diomede sono puniti in questo girone infernale.

Così come è splendido il verso immediatamente successivo, che tutti conosciamo a memoria, in cui Dante da poeta che è si traveste da pittore per mostrarci come la fiamma ondeggi quasi mossa da un refolo di vento nel momento in cui ne esce la voce di Ulisse:

*“Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica;
indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori e disse: quando...”.*

E quello che segue è il racconto di come Ulisse abbia indotto i compagni a seguirlo nel suo nuovo viaggio, stavolta oltre le Colonne d’Ercole, anche questo narrato con versi tanto celebri che tutti – anche chi non ha mai letto la *Commedia* – hanno sentito e conoscono:

*“Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza”.*

Così aveva detto Ulisse per indurre i suoi uomini al viaggio. Solo che anche questo è un inganno: Ulisse non vuole imbarcarsi di nuovo “*per seguir virtute e canoscenza*” ma per una propria curiosità fine a sé stessa. Il che per Dante – per l’uomo medievale – è un grave peccato perché vi sono invece dei limiti che non possono essere oltrepassati e difatti l’impresa è destinata a concludersi con la morte di Ulisse e di tutto l’equipaggio della sua nave di fronte alla montagna del Purgatorio, nell’emisfero australe. Il che significa che per Dante Ulisse rappresenta un esempio negativo, quello di chi usa le proprie qualità per oltrepassare un confine invalicabile, posto da Dio stesso quale limite per la conoscenza consentita a noi umani. Per questo il viaggio è “*folle*” come troveremmo scritto qualche verso più in là se leggessimo tutto il Canto, e per questo verrà sanzionato dalla punizione divina.

Oltretutto, questo peccato è lo stesso di cui Dante si sente colpevole, perché anch’egli ha tentato, a un certo punto della sua vita (“*nel mezzo...*”) di arrivare alla conoscenza piena servendosi della sola ragione e rifiutando di chiedere l’aiuto della Grazia. Anzi, questo è proprio il peccato “intellettuale” che porterà Dante a smarrirsi dentro la selva oscura.

Sicché potrebbe sembrare a noi, oggi, che queste parole di Dante siano tutto il contrario rispetto alla nostra esperienza di esseri umani del XXI secolo, tutti protesi invece a spingere sempre un po’ più in là i limiti di ciò che conosciamo in tutti i campi: la tecnologia, la medicina, la scienza, la storia... e in parte è così, perché l’uomo medievale è profondamente diverso, certo non solo in questo, dall’uomo contemporaneo.

E quindi torniamo a quello che si diceva al principio della nostra chiacchierata: affrontare Dante, la *Commedia*, la Letteratura di sette secoli fa senza tener conto dell’ambiente vitale in cui tutta questa ricchezza culturale è sorta rischierebbe di fuorviarci, di non farci comprendere quello che è stato scritto ma anche – peggio – di far dire a ciò che è stato scritto qualcosa che Dante non voleva affatto dirci.

L’opera di Dante non è “attuale” nel senso che diceva sette secoli or sono le stesse cose che diciamo noi oggi, sarebbe sciocco pensarlo, è attuale perché ha posto dei semi che poi sono germogliati e che ancora portano frutto. È per questo che la Letteratura è viva, perché come ogni creatura essa muta nella percezione che ne abbiamo. Non si tratta affatto di farle dire cose che non dice, ma di trovare in essa, costantemente, nuove ragioni di bellezza, di insegnamento, di gioia.

Ma ne vorrete la prova. È giusto: bisogna sempre poter provare le proprie affermazioni, diversamente sono e restano chiacchiere buttate lì gratuitamente. Ebbene, facciamo un gioco: poniamo – non lo sappiamo per certo, poniamolo e basta – che Dante abbia davvero iniziato a scrivere la *Commedia* nel 1304, e poniamo che i versi che abbiamo appena letto siano stati scritti già in quell'anno. 640 anni più tardi, in un altro inferno molto più concreto di quello immaginato da Dante, c'è una coppia che cammina portando una marmitta da un punto a un altro del medesimo girone.

Quell'inferno ha un nome tedesco, si chiama Auschwitz, nella marmitta galleggia una brodaglia quasi priva di nutrienti, della coppia che la trasporta uno si chiama Jean, l'altro Primo. E Primo in quel momento riesce a trovare la forza in sé di recuperare l'uomo che è e che i guardiani di quel nuovo inferno non sono riusciti a sopprimere, e rievoca alla propria memoria appunto "*Il canto di Ulisse*" per raccontarlo a Jean, detto Pikolo.

Perché, vedete, questo è un seme che germoglia, e che germoglia proprio là dove sarebbe lecito pensare che sia impossibile che nasca qualcosa di buono, di giusto, di bello. Di necessario all'umanità intera. Ecco, questo facciamo promuovendo la cultura noi umani, diffondendola, facendola circolare in modo che attecchisca ovunque, virus benefico se ma ne esiste uno. Facciamo una operazione che è, secondo me, una delle possibili rappresentazioni della missione che ha ogni serata come questa, ogni luogo come questo, ogni comunità come questa, ogni gruppo di persone come l'*Associazione Sant'Agostino*.

Il canto di Ulisse. Chissà come e perché mi è venuto in mente: ma non abbiamo tempo di scegliere, quest'ora già non è più un'ora. Jean capirà. Capirà: chi è Dante. Che cosa è la Commedia. Quale sensazione curiosa di novità si prova, se si cerca di spiegare in breve che cosa è la Divina Commedia. Come è distribuito l'Inferno, cosa è il contrappasso. Virgilio è la Ragione, Beatrice è la Teologia.

Jean è attentissimo, ed io comincio, lento e accurato. "Lo maggior corno della fiamma antica / Cominciò a crollarsi mormorando, / Pur come quella cui vento affatica. / Indi, la cima in qua e in là menando / Come fosse la lingua che parlasse / Mise fuori la voce, e disse: Quando...". Qui mi fermo e cerco di tradurre. Disastroso: povero Dante e povero francese! Tuttavia l'esperienza pare prometta bene.

E dopo "Quando"? Il nulla. Un buco nella memoria. "Ma misi me per l'alto mare aperto". Di questo sì, di questo sono sicuro, sono in grado di spiegare a Pikolo, di distinguere perché "misi me" non è "je me mis", è molto più forte e più audace, è un vincolo infranto, è scagliare sé stessi al di là di una barriera, noi conosciamo bene questo impulso.

Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle.

Pikolo attende e mi guarda. Darei la zuppa di oggi per saper saldare "non ne avevo alcuna" col finale. Mi sforzo di ricostruire per mezzo delle rime, chiudo gli occhi, mi mordo le dita: ma non serve, il resto è silenzio. È tardi, è tardi, siamo arrivati alla cucina, bisogna concludere: "Tre volte il fe' girar con tutte l'acque, / Alla quarta levar la poppa in suso / E la prora ire in giù, come altrui piacque...".

Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda prima che sia troppo tardi: domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui.

Ma siamo ormai nella fila per la zuppa, in mezzo alla folla sordida e sbrindellata dei porta-zuppa degli altri Kommandos. I nuovi giunti ci si accalcano alle spalle. – Kraut und Rüben? - Kraut und Rüben. Si annuncia ufficialmente che oggi la zuppa è di cavoli e rape.

"Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso".

- FINE -